

Jouvence

Monografie di Ravenna Capitale

Il presente volume è stato pubblicato in collaborazione con l'Associazione *Ravenna Capitale d'Occidente*, il cui logo ricorre in copertina. I volumi così contrassegnati hanno ad oggetto temi e ambiti storici ricollegabili all'attività di ricerca dell'Associazione.

COMITATO SCIENTIFICO

Gisella Bassanelli Sommariva

María José Bravo Bosch

Federico Fernández de Buján

Detlef Liebs

Andrea Lovato

Lauretta Maganzani

Andrea Trisciunglio

Volume sottoposto a double-blind peer review

Paola Biavaschi

AVIDA CUPIDITAS

**Profili giuridici degli acquedotti
romani pubblici nel Tardo Antico**



JOUVENCE

Volume pubblicato nell'ambito del Progetto CED (Comunicazione, Educazione, Diritti) - Dipartimento DiSTA - Università degli Studi dell'Insubria

© 2018 Editoriale Jouvence (Milano)

Isbn: 9788878015869

www.jouvence.it

Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Telefono: +39 02 24411414

Fax: +39 1782200145

E-mail: info@jouvence.it

INDICE

CAPITOLO PRIMO

GLI ALBORI DI UN NUOVO TEMPO: *AQUAEDUCTUM LONGA INCURIA*

ET VETUSTATE CONRUPTUM REFICI IUSSERUNT

17

1. Considerazioni sulla denominazione di *consularis aquarum* nei provvedimenti giuridici e nelle fonti epigrafiche di epoca costantiniana 17
2. Il materiale epigrafico dall'epoca diocleziana a quella costantiniana 26
3. Gli amministratori dell'acqua pubblica in epoca postcostantiniana 42
4. Testimonianze epigrafiche sugli amministratori dell'acquedotto campano dell'*Aqua Augusta* 46

CAPITOLO SECONDO

INSTAURARE ANTIQUM OPUS RECTIUS POTERIT QUAM NOVUM INCHOARE

53

IL TEMPO DI VALENTE E VALENTINIANO, TRA VOLONTÀ

DI SFARZO E LOTTA AGLI ABUSI

1. Roma sotto Valentiniano 53
2. Problemi a Costantinopoli 69
3. Il richiamo all'ordine del proconsole *Decimius Secundinus* 77

CAPITOLO TERZO

TEODOSIO I E LA *VETITI FURORIS AUDACIA*

83

1. La *nova Roma* e i suoi acquedotti 83
2. La situazione in Occidente 109
3. Brevi considerazioni conclusive sull'epoca teodosiana 115

CAPITOLO QUARTO

<i>AVIDA CUPIDITAS: IL TRAMONTO DEL IV SECOLO</i>	117
1. La piaga delle derivazioni abusive in Oriente	117
2. L'attenzione di Onorio alle specificità territoriali	126
3. Il contributo dei pretori a Costantinopoli	144
4. Alcune considerazioni conclusive sugli anni di regno di Arcadio e Onorio	148

CAPITOLO QUINTO

<i>EXSECRABILE VIDETUR DOMOS HUIUS ALMAE URBIS AQUAM HABERE VENALEM:</i>	
IL TEMPO DI TEODOSIO II E DI VALENTINIANO III	151
1. Premessa	151
2. La preziosità delle acque del Nilo	152
3. Il centro degli interessi di Teodosio II: Costantinopoli	157
4. La <i>Novella 5</i> di Valentiniano III	173

CAPITOLO SESTO

<i>SIGNO EODEM NOTARI PRAECIPIMUS: COSTANTINOPOLI DA ZENONE AD ANASTASIO</i>	183
1. Il <i>praefectus urbi Adamantius</i> e l' <i>arcarius separatus</i>	183
2. L'evergetismo forzato dei consoli	186
3. <i>Quod publicum fuerit aliquando, minime sit privatum</i>	191
4. C.11.43.11 e la <i>reverentia antiquitatis</i> di Anastasio	202
5. Qualche nota conclusiva sull'epoca di Zenone e Anastasio	205

CAPITOLO SETTIMO

<i>CIVIS ANIMUM NON HABET, QUI URBIS SUAE GRATIA NON TENETUR:</i>	
GLI ACQUEDOTTI PUBBLICI AL TRAMONTO DELL'ANTICHITÀ	207
1. Dalla morte di Valentiniano III a Teodorico	207
2. L'eruzione di Pollena del 472 d.C.	216
3. Infrastrutture idrauliche pubbliche in Italia nelle <i>Variae</i> di Cassiodoro	222
4. Qualche considerazione conclusiva	254

CAPITOLO OTTAVO

IN UNUM CONVENIANT ...: GIUSTINIANO E IL CONTROLLO

DEGLI ACQUEDOTTI PUBBLICI

257

1. L'alba di un nuovo mondo: *religiosissimus episcopus*

et tres viri bonae exstimationis

257

2. La *constitutio incerti imperatoris*

268

3. Roma all'indomani della riconquista bizantina

276

4. Qualche considerazione conclusiva

283

NOTE CONCLUSIVE

287

INDICE DEGLI AUTORI

303

INDICE DELLE FONTI

311

NOTE CONCLUSIVE

Uno dei simboli più evidenti della romanizzazione dei territori ricompresi nell'impero romano, consiste nella realizzazione, ancora in parte visibile, di infrastrutture legate alla distribuzione delle acque pubbliche. In particolare sono sopravvissuti i resti di grandiosi acquedotti e quelli, altrettanto mirabili, di molti edifici termali. Le infrastrutture idrauliche, infatti, non solamente servivano per l'approvvigionamento delle fontane da cui scaturiva acqua potabile per l'uso dei cittadini e della rete di derivazioni private che giungeva fino alle case di coloro che potevano permettersi un collegamento con i *castella privata*, a loro volta connessi ai *castella publica*, ma rifornivano in gran quantità bagni pubblici, ninfei e terme, elementi considerati imprescindibili in ogni città romana, dalla *Britannia* all'*Africa*, dall'*Hispania* all'*Asia*.

Ora, il Tardo Antico, come è noto, è un'epoca di grandi trasformazioni che coinvolgono quasi tutti gli aspetti della società e dell'economia: uno degli scopi della presente ricerca è stato quello di verificare se e quali forme di mutamenti hanno interessato la gestione degli acquedotti pubblici a partire dal principio del IV secolo fino al VI secolo d.C., dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa, della lotta contro gli abusi totali o parziali, dell'impegno atto a contrastare il degrado delle strutture e a garantire la loro manutenzione costante, delle tipologie di pene comminate in caso di trasgressione delle norme stabilite e del rapporto, sempre difficile e controverso, tra pubblico e privato.

A fronte della grande omogeneità ingegneristica e stilistica delle strutture architettoniche sparse in tutto l'impero, è possibile chiedersi quali differenze possono, invece, riscontrarsi dal punto di vista legislativo e dell'applicazione delle costituzioni imperiali, nelle varie aree dell'impero, in particolare tra Oriente e Occidente, stante la diversissima conformazione territoriale, morfologica e climatica delle diverse regioni dell'impero. Tale

problema è stato qui analizzato sia dal punto di vista sincronico, sia dal punto di vista diacronico, dal momento che, con il trascorrere dei secoli, soprattutto la situazione climatica si è andata evolvendo, così come quella dei territori posti in località caratterizzate da specificità uniche, come ad esempio l'area campana, toccata da eruzioni vulcaniche e fenomeni sismici di grande portata.

La connessione inestricabile tra quello che è il dato normativo e la realtà del territorio ha reso assolutamente necessario un approfondimento di carattere interdisciplinare degli argomenti trattati: non solo risulta essenziale il confronto con i dati storici, prosopografici, topografici, archeologici ed epigrafici, ma è imprescindibile anche la presa d'atto di quelli che sono i risultati delle scienze "dure", dalla geologia, alla climatologia, dalla tecnologia idraulica alla vulcanologia. D'altra parte il lavoro fondamentale è consistito nel vagliare tutte le fonti giuridiche tramite il tradizionale metodo esegetico.

Oggetto del presente lavoro è stata la gestione delle acque nelle aree cittadine, soprattutto quelle metropolitane, e solo marginalmente quella delle zone rurali, caratterizzate da altri tipi di problemi rispetto a quelli urbani e da regole che non sono contenute tanto nelle costituzioni imperiali, quanto piuttosto dipendono da consuetudini e accordi di ambito locale. Dalla nostra prospettiva non vi è dubbio che termine di confronto primario è l'operetta frontiniana *De aquaeductu*, che è unica per la messe di informazioni tecniche (ingegneristiche, ma anche topografiche, sociologiche e giuridiche) in merito agli acquedotti della città Roma in piena epoca classica.

Identificati i limi della ricerca, bisogna constatare che, per quanto riguarda città come Roma, Costantinopoli, Milano, Napoli e Ravenna, il materiale presente nei Codici Teodosiano e Giustiniano, non è particolarmente scarso, anzi, soprattutto per quanto riguarda il primo, presenta spesso, proprio per la natura del *Codex Theodosianus*, una stratificazione storica indicativa dell'efficacia di tali provvedimenti e della tipologia di problemi che dovevano essere affrontati dall'amministrazione. Certamente, tuttavia, pur avanzando sempre con la prudenza doverosa, considerata l'incertezza su quanto fosse realmente il materiale legislativo prodotto nelle epoche in questione, si osserva come nuclei più abbondanti di produzione siano legati a particolari imperatori, maggiormente sensibili rispetto alla materia in questione: si pensi a Valentiniano I, a Teodosio I, ai figli Arcadio e Onorio e poi Teodosio II, ad Anastasio e a Zenone, per concludere con l'attivismo

di cui sono oggetto molteplici realtà urbane italiane durante il regno del *rex* amalo Teodorico, come testimoniano le *Variae* di Cassiodoro.

A parte tali nuclei di costituzioni, che tra l'altro sono particolarmente preziosi perché permettono di ricostruire a grandi linee la politica legislativa dei singoli imperatori, non v'è dubbio che il tema degli acquedotti pubblici era considerato di importanza fondamentale da tutti coloro che intendevano proporre una politica di comunicazione efficace. Sin dal tempo di Augusto, infatti – lo si comprende anche dal materiale epigrafico e dai riscontri archeologici – l'acqua diviene uno standard della propaganda politica imperiale: bene prezioso, ambito da tutti, parifica i cittadini nella sua distribuzione cittadina pubblica e gratuita; per questo la costruzione di nuovi acquedotti e la riparazione degli antichi troveranno sempre notevole eco nelle iscrizioni commemoratrici dell'evento.

L'epoca tardoantica vede assottigliarsi sempre più l'aspetto delle costruzioni *ex novo*, ma permane inalterata la volontà di tenere in uso quanto più possibile i giganti di pietra: certamente qui si nota come implacabilmente, con il trascorrere del tempo, la *pars Orientis* fiorisca e rimanga costante l'afflusso di fondi destinati agli acquedotti, mentre in Occidente la situazione si deteriora sempre più, mano a mano che la disgregazione della *pars Occidentis* diviene completa. Eppure, anche dopo il crollo dell'impero, l'ideale romano dell'acqua come fonte di vita e piacere risorge in epoca ostrogota, soprattutto nell'opera di Teodorico: fino a questo momento, quindi, sino quasi, quindi, all'epoca precedente a quella giustiniana, Oriente e Occidente mantengono entrambi criteri valutativi e modalità di intervento, magari sproporzionate, ma simili, perché simile è l'approccio con la materia idrica, considerata elemento di aggregazione dei cittadini e di omogeneizzazione del tessuto sociale. Per questo utilità e piacere si intrecciano, così che tanto gli acquedotti che trasportano acqua potabile, quanto le terme, ove ci si incontra, si guarisce, ci si ritempra, si combinano affari o si parla di arte e letteratura, sono considerati indispensabili infrastrutture per ogni città romana, un'incarnazione del binomio *otium et negotium*, che trovava realizzazione nelle fontane pubbliche, nei giardini adorni di fontane ornamentali, nei *balnea* e negli impianti termali.

In secondo luogo, l'acqua era indispensabile per far funzionare i mulini ad acqua: se è vero che in epoca classica essi erano minoritari rispetto alla macinazione con altri mezzi, durante il Tardo Antico l'uso di que-

sto genere di *molae* aumenta. Un esempio paradigmatico in città sono i grandi mulini del Gianicolo, colle romano su cui si erano concentrate le attività di macinazione di grano e di cereali: le più recenti indagini archeologiche tendono a spostare più avanti l'abbandono di tali mulini, ravvisando un ridotto, ma attestato, utilizzo degli stessi fin oltre il V secolo: essi persero rilievo soprattutto a causa del crollo demografico della città, ancor più che per le distruzioni derivanti dai drammatici sacchi di Roma.

Un ultimo aspetto, infine, assume la tutela degli acquedotti pubblici nel Tardo Antico, anche nelle città più rilevanti: l'incertezza di fronte a possibili attacchi barbarici che giungessero a minacciare luoghi centrali per l'impero, diventa elevatissima sia in concreto, sia psicologicamente, dopo l'evento traumatico della cocente sconfitta di Adrianopoli, che sarà poi seguita in Occidente dal Sacco Gotico e da quello Vandalico: ottant'anni che mutano completamente la prospettiva romana, accrescendo progressivamente la consapevolezza del rischio oggettivo e incombente di scorrerie e assedi. Per questa ragione, la tutela degli acquedotti, che rifornivano le città del più prezioso dei beni per la sopravvivenza, diventa, dalle costituzioni di Teodosio I alla *Novella 5* di Valentiniano III, non solo lo specchio della propaganda politica e occasione di conquista del consenso popolare, ma anche obiettivo strategico di primario interesse: si pensi, oltre alle capitali, anche alla delicata situazione del porto di Miseno e dell'approvvigionamento idrico della flotta di stanza in *Campania*. La città di Costantinopoli si caratterizza per la sua rischiosa esposizione in questo ambito, dato che si rifornisce di acqua a decine di chilometri di distanza dalla città stessa: per questo gli imperatori d'Oriente cercheranno, e con successo, ogni mezzo per tenere gli eserciti barbarici a debita distanza dall'area in questione. Roma, invece, era favorita da questo punto di vista e ciò determinò la lunghezza e l'inefficacia di alcuni assedi, tra cui quello di Vitige, che, dopo aver fatto tagliare gli acquedotti, si accorse a suo discapito che la città era autosufficiente per i numerosi pozzi di acqua potabile posti all'interno della cerchia muraria. Ciò nonostante è proprio la situazione di Roma che più colpisce: molti degli acquedotti storici finiranno dismessi dopo la guerra greco-gotica, non solo perché non v'era più la possibilità economica e tecnica di riattarli e di mantenerli, ma anche perché non servivano più, tarati com'erano per una popolazione di più di un milione di abitanti, a fronte di quella del VI secolo, ridotta a poche decine di migliaia.

Che il ruolo di curatore delle acque, durante il Principato ricoperto dal *curator aquarum*, fosse rimasto un incarico di grande peso e prestigio, è dimostrato dalla documentazione epigrafica di epoca costantiniana, fase di passaggio dalla denominazione di *curator aquarum et Miniciae*, a quelli di *consularis aquarum* e di *comes formarum*, posti sulla stesso piano o il primo sottoposto al secondo (titolature che permarranno, soprattutto quest'ultima, per molti secoli: si pensi che ancora Gregorio Magno in un'*epistula* fa riferimento al *comes formarum*). A Roma, come era ovvio attendersi, il conservatorismo è più marcato rispetto a Costantinopoli e quindi il materiale epigrafico analizzato mostra una maggiore permanenza della dicitura *curator aquarum et Miniciae*. Le iscrizioni mostrano come il più delle volte il ruolo di *consularis* fosse una sorta di palestra di lancio verso la carica di *praefectus urbi* e addirittura traguardi superiori, come la prefettura del pretorio, o il consolato. Lo stesso *cursus* si nota sovente anche nella nuova capitale, che sempre sarà caratterizzata da problemi di rifornimento idrico piuttosto marcati, ragione per cui l'incarico si presenta ancora più delicato che a Roma.

A partire dal 331 le tre curatele tradizionali saranno sottoposte all'autorità del prefetto della città, finché, lentamente, si comprende che il controllo della gestione delle acque passa completamente al *praefectus urbi*: dalla metà del IV secolo d.C., le costituzioni saranno inviate direttamente ai *praefecti urbi*, i quali sembrano dare grande peso a questa loro competenza, in particolare per ciò che concerne l'approvvigionamento di acqua potabile alle città; in ambiti specifici come la *Campania*, un ruolo fondamentale spetta al *curator aquae* dell'*Aqua Augusta* (acquedotto del Serino), una rete idrica che serviva una decina di centri urbani di rilievo (tra cui Miseno, Pozzuoli, Napoli, Capua, Nola, Abella e forse Pompei), esperienza unica nella storia degli acquedotti romani. Anche in questo contesto, di notevolissima importanza strategica, ma anche vetrina di propaganda nei confronti degli aristocratici romani, che spesso avevano in queste zone floride terreni e ville di prestigio, imperatori come Costantino e Onorio intervengono rimarcando la propria spontanea partecipazione economica ai lavori di restauro.

Il passaggio del ruolo dominante nella gestione delle acque dal prefetto cittadino al prefetto del pretorio può essere seriamente messo in discussione: in primo luogo, non vi sono prove decisive in tal senso, dal momento che in alcuni casi considerati emblematici, come quello di Ciro durante

l'epoca di Teodosio II, il prefetto del pretorio della *pars Orientis* era contemporaneamente *praefectus urbi* costantinopolitano; in secondo luogo, è possibile che si sia introdotta una distinzione di competenze su base territoriale, con una dicotomia tra zone agricole provinciali e le grandi capitali. Certo è che le modalità amministrative a partire dalle figure apicali per giungere alle figure professionali tecniche che si prendono cura degli acquedotti con varie specializzazioni e, infine, agli operai di estrazione servile che compiono i lavori di *routine* e controllano lo stato delle canalizzazioni, gli *aquarii*, sono molto conservative e tendono, con leggere variazioni, a mantenersi inalterate nel tempo. Non v'è dubbio che mano a mano che il tempo avanza pare essere sempre più presente il fenomeno della corruzione e soprattutto della mancanza di rispetto nei confronti delle necessità pubbliche anche da parte degli stessi funzionari: emblematico il provvedimento di Zenone che giunge a far marchiare sulla mano gli *aquarii* e/o *hydrophilaces* (C.11.43.10.4) che erano spesso devianti a compiere mansioni private invece che compiere esclusivamente in proprio dovere.

In epoca giustiniana, invece, avviene una modificazione essenziale nel campo dell'amministrazione delle acque e soprattutto della gestione delle risorse economiche destinate agli acquedotti, in quanto il vescovo diviene controllore, considerato *probo* e imparziale, delle opere legate agli acquedotti pubblici (C.1.4.26): il cambiamento, in realtà, non è altro che la formalizzazione del potere crescente sia in Occidente, sia in Oriente, anche in ambito civile, dei vescovi, generalmente ritenuti baluardi di onestà e imparzialità. L'introduzione del vescovo come direttore del comitato di controllo cittadino dei lavori pubblici rappresenta, tuttavia, un cambiamento epocale che, tra l'altro, sarà di grande peso nella valutazione delle opere di restauro delle infrastrutture: così, ad esempio, in periodi di sempre maggiori ristrettezze economiche in Occidente, ma anche in Oriente per una questione di mutate priorità, a partire dalla seconda metà del VI secolo, il vescovo non considererà più di primaria importanza il restauro delle terme, luoghi di aggregazione laici per eccellenza, provocando una graduale dismissione delle stesse. Allo stesso modo verrà, invece, considerato fondamentale il ruolo dell'acqua all'interno del mondo altomedievale, per la sua pregnanza spirituale e la sua essenzialità nei riti cristiani: quindi, a partire dal V secolo aumentarono sempre più i lavori che conducevano l'acqua a chiese e strutture religiose: di fatto fu sempre più la Chiesa a gestire le infrastrutture idrauliche. Infatti, dopo il sacco vandalico di Gen-

serico, si osservano segni significativi del mutamento delle committenze: si moltiplicano nel V-VI secolo gli impianti idraulici a scopo religioso, con un progressivo cambiamento della percezione dell'acqua, pur nel permanere della considerazione della stessa come elemento fondamentale per la vita e non solamente per la stretta sopravvivenza: essa diventa, infatti, da fonte di piacere, di socializzazione e di benessere a elemento fondamentale per il culto cristiano, assumendo un ruolo centrale nella costruzione di edifici religiosi, monasteri o strutture battesimali, per il suo essere cruciale in alcuni momenti fondamentali per la vita del fedele, quali il battesimo o la preparazione dei defunti.

Uno dei grandi problemi che assillano la pubblica amministrazione è rappresentato dalle derivazioni abusive: cittadini che non avevano ottenuto, o forse neppure chiesto, una concessione dall'ufficio preposto, oppure altri cui era stato permesso di ottenere derivazioni tramite tubature di un determinato diametro, procedevano *motu proprio*, o a forare le canalizzazioni degli acquedotti (persino le *matrices*, cioè i canali principali), oppure sostituire le tubature della misura corretta con altre di diametro maggiore, alla scopo di far defluire una quantità d'acqua maggiori nei proprio fondi agricoli, nei giardini, nei ninfei e nei *balnea* privati. Se a Roma o a Milano la conseguenza più grave era l'attentato alla solidità delle *matrices*, con i pericolo di crolli e di cedimenti delle strutture architettoniche, a causa anche dell'incuria crescente, a Costantinopoli, città come detto poco fortunata a livello di approvvigionamento idrico, il rischio era che gli ultimi edifici serviti dagli acquedotti, posti nel cuore della città, sul Corno d'Oro, rimanessero privi del prezioso elemento. Ciò che più stupisce è la constatazione per cui lo stesso palazzo imperiale, collocato proprio alla fine delle canalizzazioni dell'*Aqua Hadriana*, costruita pochi metri sopra il livello del mare, si ritrovasse vergognosamente a secco; la costruzione dell'imponente Acquedotto di Valente, di cui ancor oggi si possono ammirare le vestigia, risolse solo parzialmente il problema, in quanto pare che i più importanti edifici costantinopolitani, tra cui in particolare proprio la dimora imperiale, continuarono ad essere serviti proprio dall'antico acquedotto. È probabile che lo stabilizzarsi della residenza dell'imperatore nella *nova Roma* potrebbe aver prodotto una maggiore consapevolezza in Valente e poi in Teodosio I rispetto al problema della carenza idrica stagionale a Costantinopoli.

I rimedi messi in campo vanno dal porre in essere severi controlli delle canalizzazioni private, al censimento dei documenti di concessione, a manovre più severe come il divieto *tout court* di porre in essere derivazioni private, come avviene per l'*Aqua Claudia* a Roma al tempo di Onorio e per l'*Aqua Hadriana* a Costantinopoli sotto Teodosio II, in concomitanza con il restauro delle Terme di Achille, il ritorno nella capitale d'Oriente, sotto Zenone, del carattere pubblico di fontane divenute con il trascorrere del tempo private, tramite il principio, sancito in C.11.43.9 per cui *quod publicum fuerit aliquando, minime sit privatum, sed ad communes usus recurrat*. Una disposizione legislativa particolarmente interessante è C.Th.15.2.4, risalente al regno di Teodosio I, nella quale si stabilisce che il diametro delle tubature dovrà dipendere dall'ampiezza dell'edificio servito, aprendo il campo a un acceso dibattito sull'esistenza di concessioni di tipo reale a fronte di quelle tradizionali di carattere personale: probabilmente non vi fu una riflessione giuridica consapevole, quanto piuttosto fu trovato un sistema pratico semplice che poteva essere facilmente verificato senza perdersi in mille casi specifici: idea senz'altro brillante che morì poco dopo essere nata, anche in questo caso non tanto per una volontà avversa, quanto per essere stata risucchiata nei meandri dei rescritti, spesso fraudolenti, vantati dai privati come testimonianze di un diritto acquisito, un metodo piuttosto efficace per aggirare i ripetuti divieti sanciti nelle costituzioni imperiali.

Le pene per i trasgressori tendono ad alternarsi nel tempo, anche a seconda della specie di illecito e si attestano in particolare su due tipologie: la confisca del fondo che si è avvantaggiato grazie a una derivazione parzialmente o totalmente abusiva, oppure una multa che diviene sempre più gravosa, fino ad Anastasio che dispone una pena pecuniaria più moderata. Per gli uffici pubblici, del prefetto della città o del pretorio, implicati nella concessione *contra legem* o nella procedura per ottenere il rescritto fraudolento, sono previste pene altrettanto severe. La reiterazione dei provvedimenti a distanza anche di breve tempo, accompagnati da espressioni di forte impatto retorico come l'allusione alla *vetiti furoris audacia* (Teodosio I in C.Th.15.2.4) o all'*avida cupiditas* (Onorio in C.Th.15.2.6), fanno comprendere tutto il fastidio della cancelleria imperiale nei confronti di atteggiamenti ripetuti e apparentemente non estirpabili: ciò che pare emergere dalle costituzioni in modo sempre più evidente è la preoccupazione sempre crescente nei confronti di un fenomeno che non vede come protagonisti tanto trasgressori indigenti, spinti dalla disperazione della carenza di acqua

potabile e per irrigare piccoli fondi, quanto piuttosto personaggi abbienti, cui risulta imbarazzante negare la possibilità di portare innanzi i propri annosi soprusi. Le costituzioni ci rendono edotti in particolare della situazione in contesti urbani o suburbani: coloro che derivavano abusivamente (soprattutto con abusi parziali) l'acqua sentivano la necessità di mantenere perfettamente approvvigionate d'acqua le loro proprietà: i giardini adorni di fontane zampillanti, i ninfei, i *balnea*, le terme private delle splendide ville e dei palazzi che erano abitati dai grandi funzionari di Costantinopoli, piuttosto che dall'aristocrazia romana in *Campania* o in zone residenziali di Roma avevano bisogno di un costante e abbondante rifornimento idrico cui i proprietari non potevano facilmente rinunciare. La previsione della confisca del fondo che spesso ritorna nelle costituzioni da una parte garantiva allo Stato di poter avere sicuramente qualcosa su cui rivalersi, nel caso in cui l'illecito fosse stato commesso da piccoli proprietari, ma d'altra parte poteva essere un mezzo efficace per colpire persone abbienti che consideravano peggiore la perdita del fondo, piuttosto che il pagamento di una multa anche corpora.

Per far sopravvivere in piena attività i giganti di pietra, la manutenzione doveva essere costante e attenta, richiedendo, da ogni punto di vista (pulizia dai depositi di calcare, procedure per estirpare rovi e sterpaglie, manutenzione delle strutture architettoniche e chiusura delle perforazioni abusive, controlli continui lungo le canalizzazioni per verificare eventuali danni e per sorvegliare un eventuale abuso), un impiego di grandi quantità di denaro. Tali necessità cominciarono già in epoca classica, ma fu nel Tardo Antico che la situazione divenne problematica, poiché erano prima i pretori, poi i consoli a offrire dei donativi: gli acquedotti rimanevano in pieno servizio grazie all'evergetismo di costoro. I poteri originari di pretura e consolato erano ormai svuotati da molto tempo, tuttavia, il consolato manteneva intatto un prestigio ancora inalterato, sia per la funzione eponima, sia per il carisma insito nella sua storia secolare: Marciano e Zenone prima, Giustiniano poi, vollero estirpare sia la tradizione delle *sparsiones* di monete alla cittadinanza, tradizionalmente effettuate il giorno dell'ingresso in carica dei consoli, sia l'abitudine di organizzare giochi circensi e spettacoli teatrali.

La nuova sensibilità cristiana spingeva a indirizzare i donativi verso un'altra direzione: da qui i provvedimenti che dispongono per una desti-

nazione di tali risorse esclusivamente alla riparazione degli acquedotti. Quando, tuttavia, coloro che dovevano divenire consoli non avevano risorse sufficienti, l'imperatore, in particolare quello che controllava la *pars Orientis* (ormai la *pars Occidentis* si era disgregata), veniva in loro aiuto finanziariamente, *pecunia sua*, proseguendo con una tradizione che risaliva fino all'epoca augustea.

La storia degli acquedotti romani è una vicenda che si dipana lungo molti secoli e che racconta la storia del rapporto con una risorsa naturale unica ed essenziale. Se il territorio della penisola italiana è sempre stato caratterizzato da una notevole ricchezza di sorgenti e fonti di altissima qualità e abbondanza, la conquista delle regioni collocate in Africa e in Asia mise i Romani di fronte a problemi inediti dovuti alla scarsità d'acqua; di fronte a tante varietà climatiche, essi risposero, cercando di assicurare ad ogni città, a costo di enormi sforzi di carattere ingegneristico e architettonico, ciò che ritenevano necessario: un acquedotto pubblico e delle strutture termali. Questa era divenuta, in un certo senso, il marchio della romanizzazione.

I mutamenti climatici che cominciarono ad avere inizio con le grandi carestie della fine del IV secolo d.C., tuttavia, andarono inasprendo la contrapposizione tra le varie parti dell'impero. In particolare, a partire dal V secolo d.C., le precipitazioni diminuirono in Africa centro-settentrionale (si pensi alla preoccupazione che si percepisce in C.Th.9.38.1 del 409 d.C., che tratteggia le problematiche relative alle piene del Nilo e alla repressione dei comportamenti che potevano compromettere il benessere dell'Egitto), mentre la *pars Orientis* vide l'affermazione di un clima più freddo e molto più secco: le siccità scossero la tranquillità di Costantinopoli al punto di divenire drammatiche, creando talora scompigli e sedizioni.

Al termine del V secolo, poi, con l'eruzione vulcanica di Pollena del 472 d.C., seguita da diverse altre eruzioni vesuviane, fenomeni sismici e bradisismo, l'area del Mediterraneo conobbe momenti traumatici, i cui effetti si riversarono a grandissima distanza con fenomeni quali piogge di polvere, precipitazioni violente dovute al vapore acqueo che saturava l'aria e una foschia che stentava a diradarsi.

La legislazione occidentale in quel momento era completamente assente: l'impero si trovava in fase di totale disfacimento; a causa dello stato continuo di guerra e della grave stagnazione socio-economica, terre un tempo feconde divenivano sterili e incolte, il commercio languiva, le pro-

fessionalità tecniche scomparivano: così, mentre dopo l'eruzione del 79 d.C., la situazione in Campania era ristabilita nell'arco di pochi decenni, ritornando fiorente come prima dell'evento catastrofico, dopo l'eruzione di Pollena il declino demografico e socio-economico concomitante non aiutarono certo il ripopolamento della zona interessata dall'eruzione distruttiva. Inoltre mancavano del tutto le risorse finanziarie per riattivare la produzione: vigneti ripiantati, ad esempio, avrebbero potuto cominciare a dare frutto dopo cinque/sette anni e questo lasso di tempo di attesa, oltre alla necessità di un capitale iniziale da investire, furono fattori disincentivanti per un celere reinsediamento di una popolazione già stremata. Gli episodi di evergetismo che sarebbero stati numerosi fino ancora al IV secolo per venire in aiuto delle popolazioni cittadine in difficoltà erano ormai rarissimi e destinataria di donazioni diveniva sempre di più la Chiesa (si pensi, solo, all'analizzata *Charta Cornutiiana*); il potere centrale, praticamente assente, dal canto suo non poteva, come invece si è visto accadere normalmente in Oriente, rimpiazzare le carenze finanziarie di un'aristocrazia non più ai livelli dei secoli precedenti.

L'acquedotto del Serino, la cui rete idrica capillare era uno dei pilastri su cui si poggiava la fecondità agricola della zona, subì, a questo punto, il definitivo tracollo: nelle zone più interessate all'evento i condotti furono riempiti di materiale eruttivo; in parte cenere, pomice, polvere furono trascinati fino al mare, ma, dove caddero in maggiore abbondanza, ostruirono le canalizzazioni, impedendo il deflusso dell'acqua e quindi rendendo l'opera inutilizzabile. Al contempo i terremoti concomitanti e gli scuotimenti tellurici fecero cadere alcuni ponti della struttura, interrompendo la continuità della rete. Come si è messo in evidenza, il rilievo per l'economia campana di un'efficiente e capillare rete idrica era notevolissimo: il *default* di tali strutture risulta, quindi, essere stato particolarmente devastante per l'economia di tutta la regione.

Grazie, in particolare, alla sopravvivenza delle *Variae* di Cassiodoro, la situazione delle acque pubbliche durante l'epoca ostrogota in Italia viene lumeggiata in modo piuttosto efficace: la retorica dell'autore, che lo porta a spendersi in lunghi *excursus* culturali (topografici, antropologici, architettonici, letterari e linguistici) offre, infatti, una messe di informazioni particolarmente preziose. La vasta opera cassiodorea, infatti, fornisce un quadro certamente non completo, ma articolato e complesso, della politica

ostrogota nella penisola, sia per quanto concerne gli acquedotti, sia per ciò che riguarda le terme e le fognature pubbliche. I tre aspetti sono, come è evidente, strettamente interconnessi e rivelano, soprattutto da parte di Teodorico, il personaggio chiave dell'epoca, un interesse profondo, sia di carattere personale, sia di stampo politico (comunicativo e propagandistico), secondo quella che era una tradizione consolidata sin dall'epoca dei Principato e che il *rex* amalo intendeva riproporre per consolidare il rapporto con la popolazione di origine romana e soprattutto con le aristocrazie locali.

Non vi è dubbio che la politica di recupero edilizio sia un punto fondamentale del programma di Teodorico per proporsi al suo regno in modo pacifico, dopo l'essersi imposto con la forza: la popolazione romana, ossia la maggior parte degli abitanti dell'Italia, ma soprattutto le classi elevate, che si trovavano, dopo le guerre che avevano devastato la penisola, ad essere quasi stordite e traumatizzate davanti alla degenerazione del tessuto urbano, vedevano negli antichi monumenti un segno tangibile tanto della potenza del passato, quanto della fragilità e della degenerazione economico-sociale attuali.

Teodorico non si limita, inoltre, ad occuparsi di città autenticamente potenti come Ravenna o che fossero simbolo dell'antico splendore, come Roma, ma pone la sua attenzione anche su centri di medie o piccole dimensioni, come Parma, Vercelli, Abano, Spoleto: le *Variae* comunicano tutta la speranza per la possibilità di creare un mondo in cui i servizi funzionino, lo stupore di fronte alla grandezza non più raggiungibile del passato e anche il disappunto di fronte al disinteresse dei singoli, anche potenti, per il bene della collettività.

Tutto ciò non fa che confermare l'ipotesi per cui gli acquedotti, nella loro magnificenza architettonica ed efficienza tecnologica, costituivano un simbolo visivo di straordinaria potenza e di incontestabile splendore della grandezza romana, cui Teodorico non voleva rinunciare. Un aspetto di notevole rilievo, inoltre, nel programma teodoriciano è il recupero e la considerazione degli edifici termali: essi rappresentano, come si è visto, uno dei principali segni della potenza di Roma, della pervasività della sua cultura e un simbolo della possibilità, per coloro che appartenevano a questa civiltà, di permettersi anche il superfluo: larga parte dell'acqua degli acquedotti pubblici, fino al V secolo, non serviva tanto per dissetare i cittadini, ma proprio per alimentare le terme. Pur con l'accortezza nei confronti della promiscuità propria di un regno cristiano e con la dovuta difesa della cri-

stiana pudicizia, come si nota nell'*epistula* dedicata ad Abano (*Var.* 2.39), Teodorico dimostra, con le stesse modalità che impiegherà per il circo e il teatro, tutta la sua volontà di recuperare l'antico, portando una ventata di rinnovamento sul solco della tradizione.

Il tempo di Giustiniano, ricco di riconquiste culturali e militari, cancellerà con la sanguinosa e interminabile guerra greco-gotica il regno degli amali dalla penisola italiana. La *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigili* tende, dal canto suo, a favorire i ceti dominanti in Italia prima dell'egemonia dei Goti, nell'ottica di ricostituire una solida *élite* aristocratica nella penisola, colpendo invece le classi sociali più basse con lo stesso (se non peggiore) pesante fardello fiscale che aveva caratterizzato l'impero romano d'Occidente prima della sua caduta. Tale sistema di tassazione era stato completamente sovvertito da Totila, il quale aveva inteso così favorire i ceti più umili, sgravandoli da un'eccessiva pressione fiscale: il ritorno alle antiche regole fu, quindi, particolarmente duro per la maggior parte della popolazione, già stremata dagli effetti delle guerre continue e non permise di creare un effettivo allargato consenso popolare nei confronti dei bizantini, percepiti come nuovi conquistatori, più che come altri romani giunti in aiuto dei fratelli occidentali e latori della libertà persa ormai da quasi un secolo.

I dati archeologici relativi alle infrastrutture idrauliche raccontano che le speranze riposte nell'impero romano d'Oriente ed espresse, come visto, anche nella stessa *Pragmatica Sanctio*, andarono presto deluse: i bizantini investirono ben poco in Italia, anche se in parte la ragione può essere spiegata con lo sgomento che probabilmente derivò dall'invasione dei Longobardi nel 568 d.C.: nel giro di pochi anni, l'Italia fu divisa e i Bizantini non seppero mantenere un regno unitario geograficamente, così che qualsiasi politica di recupero globale fu inghiottita dalle emergenze militari e dalle difficoltà crescenti nel campo dei commerci e delle comunicazioni, mentre la situazione sociale si fossilizzava sempre più.

Mentre l'Italia e tutta l'Europa occidentale vedono sparire i modelli giuridici e culturali dell'antichità, le basi di stabilità e l'organizzazione amministrativa capillare dei Bizantini, permisero all'impero di perpetuare, anche nel campo dell'ingegneria idraulica competenze e professionalità di livello elevato che a secoli di distanza, ormai è fatto notorio, rientreranno nell'Europa occidentale attraverso l'inattesa mediazione degli Arabi, che tanto attinsero dai Bizantini in questo settore.

All'epoca giustiniana risale probabilmente la *constitutio incerti imperatoris*: la lacunosità della costituzione, documento epigrafico reperito nei pressi di Betlemme, impedisce, purtroppo, di comprendere se si tratti di una legge generale, oppure destinata solo a una determinata area dell'impero. In ogni caso il frammento permette di gettare luce sulle disposizioni in materia di acquedotti effettivamente applicate in luoghi lontani dall'amministrazione centrale e quindi di comprendere come fosse ancora ben vivo un interesse puntuale per tutto ciò che concerne l'approvvigionamento idrico, interesse che giunge inalterato e anzi inasprito nei provvedimenti sanzionatori anche in zone periferiche dell'impero.

Per quanto riguarda l'organizzazione amministrativa, il passaggio al tempo di Giustiniano, in ossequio a quella che è già da tempo una situazione di fatto, ai vescovi delle maggior parte delle competenze di controllo delle opere relative agli acquedotti pubblici, in particolare quelle relative al controllo dell'aspetto finanziario delle riparazioni e manutenzioni, segna fundamentalmente una frattura rispetto a tutta la tradizione romana, che come si è visto era rimasta molto conservativa fino a tutto il Tardo Antico. Se, da un lato essa indica una forte volontà di risanamento nel campo dell'amministrazione (considerata l'onnipresenza del fenomeno della corruzione e il disinteresse nei confronti dei beni comuni), oltre che una crescita di attenzione rispetto ai rapporti spesso antinomici tra amministrazione centrale e amministrazioni locali, anche per evitare il moltiplicarsi delle controversie e delle lamentele a seguito di negligenze, illegalità diffuse, corruzione, abusi di potere, d'altro lato essa, proprio per le stesse ragioni, segna la capitolazione del tradizionale modello burocratico laico, ormai travolto dall'inefficienza e dall'illegalità. Il vescovo rappresenta, quindi, nella legislazione giustiniana, il simbolo di una rinnovata attenzione per un'amministrazione equanime e trasparente, anche se, con pragmatismo e senso della realtà, C.I.4.26 fissa disposizioni sanzionatorie pure nel caso in cui fosse il vescovo stesso a commettere delle omissioni dannose o delle scorrettezze.

Il mondo con Giustiniano cambia e la gestione degli acquedotti pubblici ne è esempio paradigmatico: in realtà l'imperatore, nonostante la ben nota *reverentia antiquitatis*, propone e consolida un nuovo modello culturale, per cui l'acqua potabile e quella destinata all'irrigazione rimangono, come è ovvio, assolutamente centrali, mentre altri impieghi dell'acqua, in particolare quelli termali, vengono percepiti come voluttuari e quindi sacrificati.

bili di fronte ad altre emergenze. Il mondo romano classico, in cui il binomio tra *otium* e *negotium* trovava pieno compimento nella frequentazione delle terme, ove il benessere fisico si univa alla possibilità di svolgere una soddisfacente vita sociale, di scambio culturale o di coltivare i propri interessi finanziari tramite l'incontro e la conversazione, è giunto al termine. Vi saranno ora altri luoghi di aggregazione, altre tipologie di incontro, ma le vestigia degli acquedotti romani, emblema del principio della distribuzione ai cittadini di acqua pubblica e gratuita, veglieranno sulle città dell'antico impero romano fino ai nostri giorni.